

Il "declino del mercato"

Intervento di Franco Archibugi
alla Tavola rotonda dell'ISRIL sul tema
"Tecnologia, sviluppo, valori e cultura: quale futuro?"

Roma, 3 Marzo 1984

Accetto volentieri l'impostazione limitata ^{per} (della nostra discussione) suggerita da De Lorenzo, circa i mutamenti da attendersi con lo sviluppo dell'informatica nella vita sociale; e vorrei fare qualche osservazione sull'ultimo fenomeno da lui designato con il termine di "sparizione del denaro".

Ebbene, io non parlerei tanto di sparizione del "denaro" quanto di sparizione del "mercato", o meglio - assai più saggiamente e più aderentemente alla complessità del fenomeno - di "declino del mercato".

1. Le attività (e i beni prodotti da queste attività) che vengono "scambiate" attraverso il mercato (e il suo strumento che è il denaro) hanno avuto - come ben si sa - una enorme espansione con la rivoluzione industriale e la creazione del così detto mercato capitalista, che è il mercato della produzione di massa. La tecnologia industriale avendo portato ai livelli massimi la divisione del lavoro, attraverso di essa ha generato anche la massima espansione dello scambio mercantile

Per quanto vari "moralismi" di impronta essenzialmente "pre-capitalista" abbiano deprecato questa espansione dello scambio mercantile anche in aree in cui esso mal si adatta, occorre riconoscere che dall'egemonia dello scambio mercantile noi abbiamo allargato enormemente le relazioni e le "integrazioni" economiche fra produttori e consumatori con il risultato di aver portato l'accesso ai beni economici e i ~~consumi~~ ^{consumi materiali} medi ~~diversità~~ a livelli mai prima conosciuti. La "mercificazione" è stata una grande conquista di civiltà materiale.

2. Lo sviluppo tecnico-industriale rappresentato dall'informatica e dall'automatismo hanno fatto però giungere il processo ad una soglia di "inversione" dei suoi effetti. La divisione del lavoro ha progredito sempre di più attraverso la progressiva addizione di lavoro meccanico al lavoro umano: ma il punto in cui il lavoro umano viene pressoché interamente sostituito, la divisione del lavoro non è più fra uomo ed uomo, ma fra uomo e macchina, fra uomo e robot. Essa non alimenta più il mercato, come luogo di scambio del lavoro diviso, ma separa il lavoro indivisibile (quello umano, intellettuale) da quello materiale (un tempo servile, oggi robotico). Ciò che nel mondo pre-capitalistico era una divisione del lavoro per "status" (caste, classi, etc.), e che nel mondo capitalistico diventa divisione del lavoro per "contratto" (mercato, dei beni come del lavoro), nel mondo post-capitalistico diventa nuovamente divisione per status, solo che si profila una completa liberazione di tutti gli uomini dal lavoro manuale.

Certo il processo è graduale. E nella transizione, il lavoro umano si "divide" ancora mediante la specializzazione tecnica e professionale. Ma tale divisione del lavoro non ha più il "mercato" come luogo principale di determinazione, perché i prodotti scambiati nel mercato, che sono essenzialmente prodotti materiali, non incorporano più molto lavoro umano, ma anzi ten-

re, si sente fortemente il bisogno quindi di adottare concetti "allargati" di GNP, di utilizzare misuratori del reddito e del benessere diversi e più complessi di quelli fornitici da un sistema di contabilità economica nazionale standardizzato e codificato in regime di economia dell'industrializzazione, e sul quale tutti i nostri ragionamenti di politica economica e i nostri strumenti econometrici di analisi sono ^{ancora} fallacemente fondati.

Se "mettiamo il naso" in questo settore emergente dell'economia "stazionaria" (che è invece quella in sviluppo) ci accorgeremo che è qui che si sta sviluppando lo scambio non-mercantile, che in molti casi diventa anche scambio "non-monetario". In altri termini, in questa area, produzione e consumo si sviluppano al di là dello scambio mercantile.

5. Poiché in questa area il peso occupazionale sta aumentando, occorre anche calibrare nuovi concetti di "occupazione" e di tempo libero, altrimenti si rischiano una infinità di malintesi concettuali e semantici. Poco fa si è avuto un esempio di questi malintesi, nel diverbio fra il sociologo che parlava di "lavoro" in termini di lavoro "reale", effettivo, totale, dell'individuo, e l'economista che si riferiva al lavoro, come oggetto di scambio sul mercato e di remunerazione. Se aumenta l'uno non aumenta necessariamente l'altro, anzi oggi la novità è che le loro linee di crescita sono alquanto divergenti e poco complementari.

6. Ecco perché oggi sarebbe necessario introdurre il concetto di "economia totale" (whole economy), che va ben al di là dell'economia mercantile, ed anche dell'economia "pubblica" che è stata la grande alternativa all'economia del mercato e della libera impresa (e che giustamente ha dato luogo ad una teoria economica sui generis). Insieme ai due settori dell'economia dell'impresa (dominato dalla logica del profitto, e della produttività quantitativa che lo permette) e dell'economia pubblica (che nelle economie industriali occidentali ha superato la quota del 50% del reddito nazionale, che costituisce un plafond difficilmente "sfondabile" come dimostra la "crisi fiscale" dello Stato), si deve osservare (e, perche no?, favorire) l'emergere di un terzo settore dell'economia, che molti chiamano genericamente "informale", (come contrapposto all'economia "formalmente" registrata nella contabilità) e che io preferirei di chiamare economia "associativa" o "comunitaria" o anche "cooperativa" (se per questo ultimo termine non ci fosse l'esempio improprio delle cooperative ... di profitto). ^{Questo è} il settore in cui l'impresa non si crea per il motivo del profitto ma per finalità diverse; e che istituzionalmente chiude in "pareggio", perché il beneficio che ricava per i suoi promotori o "soci" è altrove. ^{Questo è} il settore, però, la cui "impresa" corrisponde a finalità "private", anche se di stampo "collettivo"; ed è gestita con piena responsabilità e decisione autonoma dei promotori o soci per "loro" fini che non corrispondono necessariamente a quelli "pubblici"; e che nei riguardi dell'interesse pubblico

o generale si comporta con il "rispetto" di una qualsiasi impresa privata.

Le imprese di questo settore sono necessariamente di dimensioni ristrette, di dimensioni "umane", se non altro perché devono esprimere chiaramente l'interesse dei soci (se non vogliono trasformarsi in una mistificazione, ma in questo caso si tratta di anomalia, che va trattata come tale, e non riguarda la nostra classificazione).

Il settore di queste "nuove imprese" si ^{incunea} ~~insinua~~ sempre più fra le imprese di commercio o di affari, tradizionali, che continueranno a lavorare per il mercato, e l'organizzazione pubblica che - attraverso le sue molteplici articolazioni settoriali o territoriali - continuerà a lavorare ~~per~~ ^{per} l'interesse generale, deciso dalle autorità sovrane che lo rappresentano. Questo nuovo, terzo, settore ~~non~~ però, in forme diverse, ^è sempre esistito, anche se non in proporzioni rilevanti, come ^{quelle che} ~~sta~~ avendo nella società post-industriale. Esso non soppianta né "mercato" né stato: li integra. Esso opera anche nel mercato (come fa lo stato stesso) ma non per il mercato. Esso opera nell'interesse generale (come può fare anche l'impresa commerciale) ma non per l'interesse generale.

7. Una ~~car~~ caratteristica precipua, ^(di questo nuovo settore) ma non esclusiva, ^è di rappresentare un largo settore di "auto-consumo", ~~xxxxxxx~~ ~~xxxxxxx~~ (oppure - che è lo stesso - di auto-produzione) in cui il consumatore si trova ad essere rispetto al suo ^{consumo} ~~xxxxxxx~~ ~~xxxxxxx~~ finale, fornitore e produttore dello stesso; ovvero ^{in cui} ~~xxx~~ il produttore, rispetto al prodotto finale, si trova ad essere consumatore o ^{utente} ~~cliente~~ di se stesso (ovviamente all'interno ^{delle} ~~xxx~~ unità consumatrici o produttrici ^{sono} ~~xxx~~ esse famiglie, comunità, associazioni ^{che} costituiscono questo terzo settore). ^{Questo è} E' l'area che Toffler ha chiamato del "pro-consumerism". E' un'area di reddito non mercantile, che - secondo una prima stima provocatrice di due studiosi del National Bureau of Economic Research, Nordhaus e Tobin, mirata a calcolare il "benessere" netto nazionale - già alcuni anni fa raddoppiava il GNP americano.

E' in questo senso - ritornando all'oggetto di questo intervento - che io parlerei di "declino" del mercato, prodotto dalla società dell'informatica e dell'automatismo.

F. Archibugi

Roma 3-3-1984